

IL LIBRO MALAZAN DEI CADUTI

La Polvere dei Sogni

IL LIBRO MALAZAN DEI CADUTI

I Giardini della Luna
La Dimora Fantasma
Memorie di Ghiaccio
La Casa delle Catene
Maree di Mezzanotte
I Cacciatori di Ossa
Venti di Morte
I Segugi dell'Ombra
La Polvere dei Sogni

STEVEN
ERIKSON

La Polvere
dei Sogni

Una storia tratta dal
Libro Malazan dei Caduti

ARMENIA

Titolo originale dell'opera:

Dust of Dreams

Traduzione dall'inglese di Lucia Panelli

Copyright © Steven Erikson 2009

This edition is published by arrangement with Transworld
Publishers, a division of The Random House Group Ltd.

All rights reserved

Copyright © 2016 Armenia S.r.l.

Via Milano 73/75 - 20010 Cornaredo (MI)

Tel. 02 99762433 - Fax 02 99762445

www.armenia.it

info@armenia.it

Stampato da Grafica Veneta S.p.A.

Dieci anni fa ho ricevuto
il sostegno inaspettato di uno scrittore
che ho sempre rispettato e ammirato.
Da allora tengo molto a cuore l'amicizia
che ne è nata. È con affetto e gratitudine
che dedico questo romanzo a
Stephen R. Donaldson.

Ringraziamenti

Non è facile giudicare la prima parte di un lungo romanzo in due volumi. Un sincero ringraziamento a William Hunter, Hazel Kendall, Bowen Thomas-Lundin e Aidan-Paul Canavan per la loro sensibilità e l'incredibile pazienza. Grazie anche a tutto il personale de The Black Stilt e del Café Macchiato di Victoria per avere compreso la mia resa al caffè decaffeinato. Grazie a Clare Thomas; e un ringraziamento particolare ai miei studenti del laboratorio di scrittura che conduco da alcuni mesi. Shannon, Margaret, Shigenori, Brenda, Jade e Lenore: mi avete aiutato a ricordare che cosa significhi scrivere..

Nota dell'autore

Sebbene non possa definirmi uno scrittore di tomi fermaporta, ho sempre pensato che la conclusione de *Il LIBRO MALAZAN DEI CADUTI* richiedesse qualcosa di più di quanto potesse offrire la moderna tecnologia in materia di rilegatura. Fino ad oggi ho sempre evitato di scrivere romanzi con il cosiddetto finale in sospeso, essenzialmente perché, in veste di lettore, ho sempre odiato dovere aspettare per scoprire come va a finire. Ahimè, *La Polvere dei Sogni* è la prima parte di un romanzo in due volumi, che si concluderà con *Il Dio Storpio*. Pertanto, se pensate di trovare la conclusione di storie nella storia resterete delusi. *La Polvere dei Sogni* non presenta la struttura tradizionale di un romanzo, e la mancanza di un Epilogo ne è la testimonianza. Pertanto, non mi resta che chiedervi di essere pazienti. So che potete farcela. Dopotutto, avete aspettato fino ad ora, no?

Steven Erikson
Victoria, B.C.

ELENCO DEI PERSONAGGI

I MALAZAN

Aggiunto Tavore
Sommo Mago Ben lo Svelto
Pugno Keneb
Pugno Blistig
Capitano Lostara Yil
Banaschar
Capitano Kindly
Capitano Skanarow
Capitano Faradan Sort
Capitano Ruthan Gudd
Capitano Fast
Capitano Untilly Rum
Luogotenente Pores
Luogotenente Raband
Sinn
Grub

LE SQUADRE

Il Violinista, sergente
Caporale Tarr
Koryk
Smiles
Bottle
Corabb Bhilan Thenu'alas
Cuttle
Sergente Gesler
Caporale Stormy
Shortnose

Flashwit
Mayfly
Sergente Cord
Caporale Shard
Limp
Ebron
Crump (Jamber Bole)
Sergente Hellian
Caporale Touchy
Caporale Brethless
Balgrid
Forse
Sergente Balm
Caporale Deadsmell
Throatlitter
Galt
Lobe
Widdershins
Sergente Thom Tissy
Tulip
Gullstream
Sergente Urb
Caporale Reem
Masan Gilani
Saltlick
Scant
Sergente Sinter
Caporale Pravalak Rim
Honey
Strap Mull
Shoaly
Lookback
Sergente Badan Gruk
Caporale Ruffle
Skim
Nep Furrow
Reliko
Vastly Blank
Sergente Primly

Caporale Kisswhere
Hunt
Mulvan Dreader
Neller
Skullddeath
Drawfirst
Hedge il Morto
Bavedict l'Alchimista
Sergente Alba
Sergente Flusso Nasale
Caporale Dolcelardo
Caporale Boccedirum

I KHUNDRYL

Signore della Guerra Gall
Hanavat (moglie di Gall)
Jarabb
Shelemasa
Vedith

GLI ELMI GRIGI PERISH

Spada Mortale Krughava
Incudine-Scudo Tanakalian
Destriante Run'Thurvian

I LETHERII

Re Tehol
Regina Janath
Cancelliere Bugg
Ceda Bugg
Tesoriere Bugg
Yan Tovis (Tramonto)
Yedan Derryg (la Sentinella)
Brys Beddict
Atri-Ceda Aranict
Shurq Elalle
Skorgen Kaban
Ublala Pung
Strega Pully
Strega Skwish
Brevity

Pithy
Rucket
Ursto
Hoobutt
Pinosel

I BARGHAST

Onos T'oolan, Signore della Guerra
Hetan
Stavi
Storii
Condottiero Stolmen
Condottiero Cafal
Strahl
Bakal
Condottiero Maral Eb
Scorticatrice Ralata
Awl Torrent
Setoc dei Lupi

IL SERPENTE

Rutt
Held
Badalle
Saddic
Brayderal

IMASS

Onrack
Kilava
Ulshun Pral

T'LAN IMASS

Lera Epar
Kalt Urmanal
Rystalle Ev
Brolos Haran
Ilm Absinos
Ulag Togtil
Nom Kala
Inistral Ovan

K'CHAIN CHE'MALLE

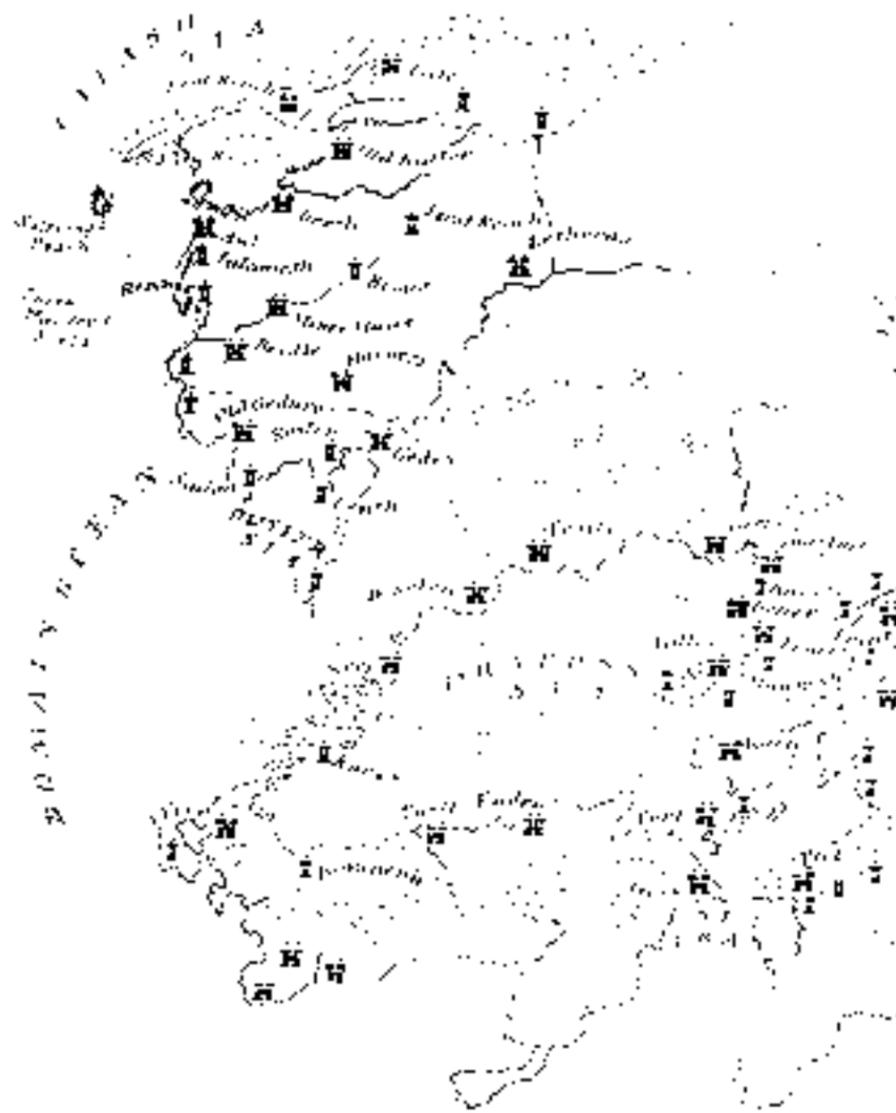
Matrona Gunth'an Acyl
Sentinella J'an Bre'nigan
Cacciatore K'ell Sag'Churok
La Figlia Gunth Mach
Cacciatore K'ell Kor Thuran
Cacciatore K'ell Rythok
Assassino Shi'Gal Gu'Rull
Sulkit
Destriante Kalyth (Elan)

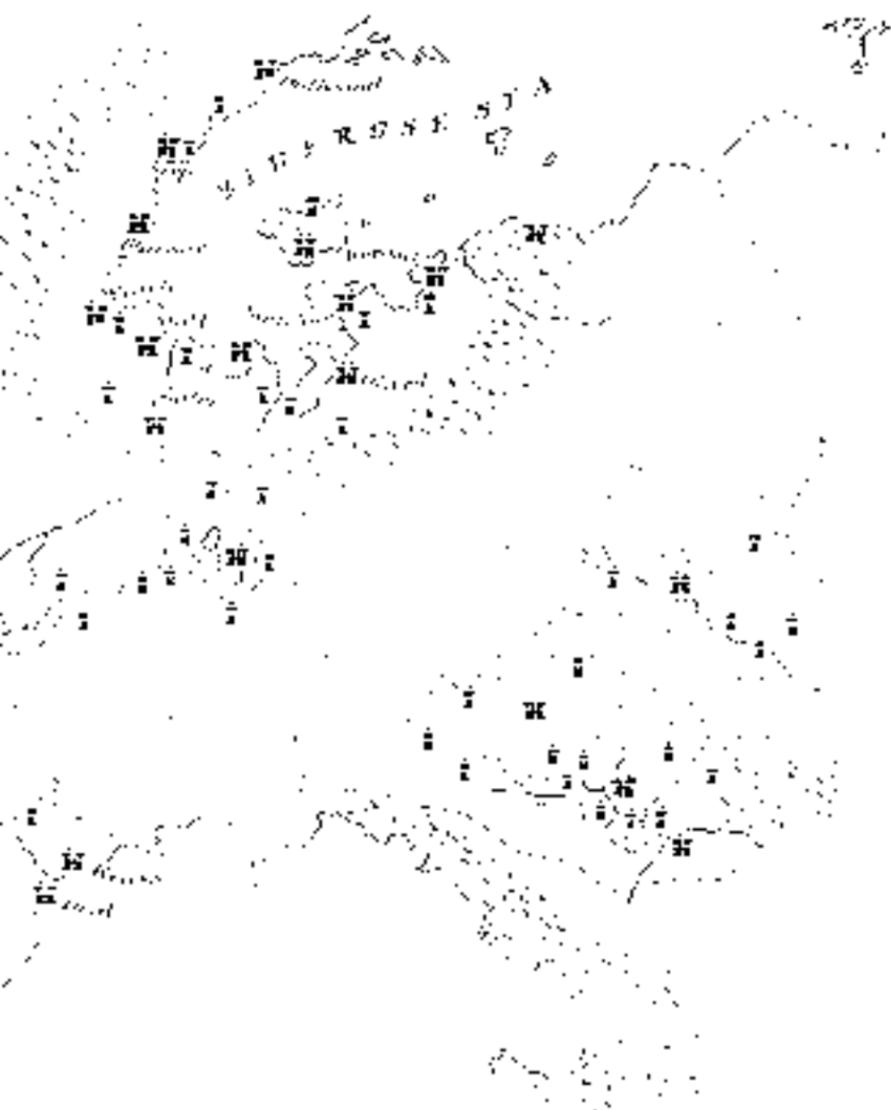
ALTRI

Silchas Ruin
Rud Elalle
Telorast
Curdle
L'Errante (Errastas)
Knuckles (Sechul Lath)
Kilmandaros
Mael
Olar Ethil
Udinaas
Sheb
Taxilian
Veed
Asane
Breath
Last
Nappet
Rautos
Sandalath Drukorlat
Withal
Mape
Rind
Pule
Bent
Roach

The EMPIRE of LEATHER

and its neighbours.





PROLOGO

Pianura degli Elan, a ovest di Kolanse

Prima giunse la luce e poi la calura. Si inginocchiò, con delicatezza piegò il tessuto, assicurandosi che ogni piega fosse perfetta, che non un lembo di pelle della bambina fosse esposto al sole. Tirò su il cappuccio finché per il viso restò solo un piccolo spiraglio poco più grande di un pugno, i lineamenti della piccola indistinte macchie grigie nell'oscurità; poi la sollevò teneramente e la posò nell'incavo del braccio sinistro. Movimenti facili, piacevoli.

Si erano accampati vicino all'unico albero esistente, ma non sotto di esso. Quello era un gamleh e i gamleh erano arrabbiati con gli esseri umani. Al tramonto del giorno prima, i rami erano masse fruscianti di foglie grigie. Quella mattina, i rami erano spogli.

Rivolto a ovest, Rutt si alzò, stringendo la piccola che aveva chiamato Held. L'erba era priva di colore. Macchie aride risaltavano dove il vento l'aveva martoriata; quel vento che aveva scavato intorno alle radici fino a esporre i pallidi bulbi e le piante erano avvizzite e poi morte. A volte, dopo che i bulbi e la polvere erano scomparsi, rimaneva la ghiaia. Altre volte rimaneva solo il sostrato roccioso, nero e grinzoso. La pianura degli Elan stava perdendo i capelli, così avrebbe detto Badalle, gli occhi verdi fissi sulle parole nella sua mente. Lei aveva un dono, era chiaro, ma a volte i doni, come Rutt ben sapeva, erano maledizioni in incognito.

Ed ecco che Badalle si diresse verso di lui, le braccia bruciate dal sole sottili come colli di cicogna, le mani ciondolanti lungo i

fianchi ricoperte di polvere e apparentemente enormi rispetto alle cosce scarne. Soffiò per cacciare via le mosche che le incrostavano la bocca e recitò:

“Rutt stringe Held
L’avvolge con bontà
Al sole del mattino
E poi si alzerà...”

«Badalle», disse Rutt, sapendo che lei non aveva finito la sua composizione ma sapendo anche che se la sarebbe presa con comodo, «siamo ancora vivi».

Lei annuì.

Quelle poche parole erano diventate una sorta di rituale fra di loro, un rituale che tuttavia non perdeva mai quel pizzico di sorpresa, di incredulità. La notte precedente, i ribber erano stati più feroci del solito, ma la buona notizia era che forse si erano lasciati alle spalle i Padri.

Rutt sistemò meglio sul braccio la bambina che aveva chiamato Held e s’incamminò, zoppicando sui piedi gonfi. Verso ovest, nel cuore degli Elan.

Non ebbe bisogno di girarsi per controllare che gli altri lo seguissero. Chi poteva, lo avrebbe fatto. I ribber sarebbero giunti per gli altri. Lui non aveva chiesto di essere alla testa del serpente. Non aveva chiesto niente, ma era il più alto e forse anche il più vecchio. Forse aveva tredici anni, o forse quattordici.

Dietro di lui, Badalle disse:

“E comincia a camminare
In quel mattino
Con Held tra le braccia
E la sua coda ossuta
Striscia
Come una lingua
Saettante nel sole.
La lingua deve essere

Lunga
Quando cerchi
L'acqua
Come piace fare al sole..."

Badalle si soffermò a guardare Rutt, a guardare gli altri che si muovevano nella sua scia. Presto si sarebbe unita a quella coda ossuta. Soffiò via le mosche, ma quelle tornarono subito, raggruppandosi intorno alle piaghe sulle labbra, saltellando per leccare agli angoli dei suoi occhi. Un tempo era stata una bellezza, dai grandi occhi verdi e i lunghi capelli biondi come trecce d'oro. Ma il tempo della bellezza era così fugace. *Quando la dispensa è un buco vuoto, la bellezza si macchia.* «E le mosche», sussurrò, «creano disegni di dolore. E il dolore è orribile».

Guardò Rutt. Lui era la testa del serpente. E anche le zanne, ma quel dettaglio se lo teneva per sé.

Quel serpente aveva dimenticato come si faceva a mangiare.

Lei era stata tra quelli giunti dal sud, dai gusci di case a Korbanse, Krosis e Kanros. Persino dalle isole di Otpelas. Alcuni, come lei, avevano camminato lungo la costa del Mare Pelasjar e poi si erano diretti verso il confine occidentale di Stet, che un tempo era stata una grande foresta, e là avevano incrociato la strada del legno, la Strada dei Ceppi come la chiamavano a volte. Alberi e alberi abbattuti che si estendevano a perdita d'occhio. Altri bambini erano poi giunti dalla stessa Stet, dopo avere percorso i letti dei vecchi fiumi che si allungavano attraverso il grigio groviglio di alberi caduti e arbusti malati. C'erano segni a testimonianza del fatto che Stet un tempo era stata una foresta, come diceva l'antico nome di Foresta Stet, ma Badalle non ne era del tutto convinta; tutto quello che vedeva era una terra desolata, devastata e saccheggiata. Non si vedevano alberi. La chiamavano Strada dei Ceppi, ma un tempo era stata Strada della Foresta, ma anche quella era una sua personale battuta.

Era però chiaro che per costruire la strada c'era stato bisogno di molti alberi, quindi, tutto sommato, forse lì in passato c'era davvero stata una foresta. Ma adesso era scomparsa.

Al limitare settentrionale di Stet, nella parte che si affacciava

sulla Pianura degli Elan, si erano imbattuti in un'altra colonna di bambini e il giorno dopo, un'altra ancora si era unita a loro, proveniente dal nord, addirittura da Kolanse, e in testa a quella si trovava Rutt. Con in braccio Held. Alto, spalle, gomiti, ginocchia e caviglie sporgenti e la pelle molle e cadente. Aveva occhi grandi, luminosi. Aveva ancora tutti i denti, e al sorgere del giorno, di ogni nuovo giorno, lui era là, alla testa della colonna. Le zanne, e il resto seguivano.

Tutti loro credevano che lui sapesse dove andava, ma non chiedevano nulla perché la convinzione era più importante della verità, e la verità era che lui era perso quanto tutti loro.

“Per tutto il giorno Rutt abbraccia Held
E la tiene
Avvolta
Nella sua ombra.
È difficile
Non amare Rutt
Ma Held non lo ama
E nessuno ama Held
Se non Rutt”.

Visto proveniva da Okan. Quando gli affamati a morte e gli scheletrici inquisitori avevano marciato sulla città, sua madre lo aveva mandato via correndo mano nella mano della sorella maggiore di lui di due anni, e avevano corso lungo le strade tra edifici in fiamme mentre le grida riempivano la notte e i morti di fame abbattevano le porte e trascinavano fuori le persone e facevano loro cose terribili, mentre gli scheletrici guardavano e dicevano che era necessario, ogni cosa che facevano era necessaria.

Avevano strappato via dalla sua presa la sorella e il suo grido gli riecheggiava ancora nella mente. Da allora, ogni notte cavalcava quell'urlo sulla strada del sonno, dal momento in cui la stanchezza lo annientava al momento in cui si svegliava alla pallida luce dell'alba.

Aveva corso per quella che gli era sembrata un'eternità, verso occidente e il più lontano possibile dagli affamati. Mangiando ciò che

trovava, perseguitato dalla sete, e quando aveva distanziato i morti di fame erano comparsi i ribber, enormi branchi di cani rinsecchiti, impavidi e dagli occhi cerchiati di rosso. E poi c'erano i Padri, avvolti di nero, che si gettavano sugli accampamenti lungo le strade e portavano via i bambini e una volta, lui e pochi altri erano capitati in uno dei loro vecchi rifugi notturni e avevano visto con i loro occhi le ossicina spezzate picchiettate di blu e grigio tra la cenere del fuoco e così avevano capito ciò che i Padri facevano ai bambini che rapivano.

Visto ricordava la prima volta che aveva visto la Foresta Stet, una serie di colline brulle ricoperte da ceppi e radici strappate che gli avevano ricordato uno degli ossari che circondavano la città che era stata la sua casa, abbandonata dopo l'uccisione dell'ultima mandria. E in quel momento, guardando quella che un tempo era stata una foresta, Visto si era reso conto che il mondo intero ora era morto. Non era rimasto niente, nemmeno un luogo dove andare.

Eppure si trascinava avanti, uno in mezzo a decine di migliaia d'altri, o forse più, una strada di bambini lunga leghe intere, e per quelli che morivano lungo il cammino, altri ne arrivavano. Non aveva mai pensato che potessero esistere così tanti bambini. Erano come un'enorme mandria, l'ultima grande mandria, l'unica fonte di cibo e nutrimento per gli ultimi disperati cacciatori del mondo.

Visto aveva quattordici anni. La barba non era ancora comparsa sul suo viso né mai lo avrebbe fatto. La pancia era tonda e dura, e così gonfia che la spina dorsale disegnava una profonda curva proprio sopra i fianchi. Camminava come una donna gravida, i piedi a papera, le ossa doloranti. Era pieno di Cavalcatori Satra, i vermi che nel suo corpo nuotavano e crescevano ogni giorno di più. Quando fossero stati pronti, e non mancava molto, si sarebbero riversati fuori da lui. Dalle narici, dagli angoli degli occhi, dalle orecchie, dall'ombelico, dal pene e dall'ano, e dalla bocca. E agli occhi di coloro che lo avrebbero visto, lui si sarebbe come sgonfiato, la pelle che si accartocciava e scivolava in ondeggianti solchi per tutta la lunghezza del corpo. Pochi istanti e si sarebbe trasformato in un vecchio. E poi sarebbe morto.

Visto aspettava quasi con impazienza quel momento. Sperava che i ribber avrebbero mangiato il suo corpo ingoiando così le uova

deposte dai Cavalcatori Satra, che li avrebbero condotti alla morte. Ancora meglio, sperava che fossero i Padri a mangiarlo, anche se sapeva che non erano così stupidi; no, non lo avrebbero nemmeno toccato e quello sì che era un vero peccato.

Il Serpente stava ormai lasciandosi alle spalle la Foresta Stet e la strada di legno lasciò il posto a una polverosa e sporca pista commerciale che portava verso la pianura degli Elan. Così, sarebbe morto nella pianura, e il suo spirito avrebbe abbandonato quella cosa raggrinzita che era stato il suo corpo per iniziare il lungo viaggio di ritorno a casa. Da sua sorella. Da sua madre.

E il suo spirito era già stanco, tanto stanco, di camminare.

Al termine della giornata, Badalle si arrampicò su un antico tumulo Elan sul quale, all'estremità opposta, svettava un albero secolare, le foglie grigie fruscianti. Da lassù avrebbe potuto volgere lo sguardo indietro, lungo la strada, verso est, fino a dove i suoi occhi avrebbero potuto ripercorrere l'interminabile viaggio della giornata. Al di là dell'accampamento, vide una linea ondeggiante di corpi che si estendeva fino all'orizzonte. Era stata una giornata particolarmente dura, troppo calda, troppo secca, l'unica pozza d'acqua un pantano di fango colmo di putride carcasse d'insetti che puzzavano come pesce morto.

Restò immobile, lo sguardo fisso sulla lunga coda del Serpente. Quelli che cadevano sulla pista non venivano spinti da parte, ma semplicemente calpestati e così la strada ora era un lungo nastro di carne e ossa, ciuffi svolazzanti di capelli e, lo sapeva, di occhi spalancati e fissi. Il Serpente di Ossa. Chal Managal nella lingua Elan.

Soffiò via le mosche dalle labbra.

E diede voce a una nuova poesia.

“Questa mattina
Vedemmo un albero
Dalle foglie grigie
E quando ci avvicinammo
Le foglie volarono via.

A mezzogiorno il ragazzo senza nome
E con il naso divorato
Cadde e non si mosse
E anche le foglie caddero
Per nutrirsi.

Al tramonto ecco un altro albero
Le foglie grigie fruscianti
Si preparano per la notte
E al sorgere del sole
Voleranno nuovamente via”.

Ampelas Radicata, le Terre Desolate

La macchina era ricoperta da polvere untuosa, che brillò nell'oscurità quando il flebile bagliore della luce della lanterna scivolò su di essa, portando movimento dove non ne esisteva, l'illusione di un silenzioso scivolamento, come quello delle squame di rettile, un paragone che sembrava crudelmente appropriato. Ansimava mentre si affrettava lungo lo stretto corridoio, piegandosi di tanto in tanto per evitare i nodosi cavi neri che pendevano dal soffitto. Naso e gola bruciavano per il putrido fetore metallico dell'aria chiusa, immobile. Circondata dalle viscere esposte della Radice, si sentiva assediata dall'ignoto, dallo sconfinato mistero di un tragico enigma. Eppure, aveva fatto di quei corridoi bui e abbandonati il suo nascondiglio preferito, conoscendo bene le personali recriminazioni che l'avevano portata a tali scelte.

La Radice invitava coloro che erano smarriti e indubbiamente Kalyth era smarrita. Non che non riuscisse a trovare la strada tra gli innumerevoli zigzaganti corridoi, o attraverso le ampie stanze dalle macchine silenziose, congelate, evitando i buchi nel pavimento sui quali non era mai stata posta alcuna lastra, e tenendosi alla larga dal caos di metallo e di cavi che spuntavano da pareti prive di rivestimento – no, dopo mesi trascorsi là sotto a vagare, ora conosceva la strada. Quel disorientamento disperato, impotente apparteneva al suo spirito. Lei non era ciò che loro volevano che fosse, e niente di quanto diceva poteva convincerli del contrario.

Era nata in una tribù nella Pianura degli Elan. E là era cresciuta, da bambina a ragazza, da ragazza a donna, e niente l'aveva mai distinta, niente l'aveva mai rivelata come unica o dotata di un talento inaspettato. Si era sposata un mese dopo il suo primo sanguinamento. Aveva avuto tre bambini. Era quasi giunta ad amare suo marito, e aveva imparato a vivere sopportando la costante delusione di quest'ultimo nei suoi confronti, quando la sua giovane bellezza aveva lasciato il posto alla stanca maternità. In realtà, aveva condotto una vita non dissimile da quella della madre, e così aveva visto con chiarezza – pur non avendo alcun particolare talento – il cammino innanzi a sé, anno dopo anno, il lento declino del corpo, la perdita di elasticità, l'approfondirsi delle rughe sul viso, la pesantezza dei seni, il vergognoso indebolimento della vescica. E un giorno si sarebbe scoperta incapace di camminare, e la tribù l'avrebbe lasciata dov'era. A morire in solitudine, come doveva essere, poiché nella morte si era sempre soli. Perché gli Elan erano più saggi delle popolazioni sedentarie di Kolanse, con le loro cripte e tesori per i defunti, con i servi di famiglia e i collaboratori sgozzati e gettati nel corridoio del sepolcro, servi al di là della vita stessa, servi per l'eternità.

Dopotutto, tutti morivano in solitudine. Una semplice verità. Una verità di cui non bisognava avere paura. Gli spiriti aspettavano prima di giudicare un'anima, aspettavano che quell'anima – nell'isolamento della morte – giudicasse se stessa, la vita che aveva vissuto, e se da tutto ciò traeva pace, allora gli spiriti mostravano compassione. Se il tormento cavalcava la Giumenta Selvaggia, allora gli spiriti sapevano di doversi adattare. Dopotutto, quando l'anima affrontava se stessa era impossibile mentire. Ingannare qualsiasi ragionamento sapeva di falsità, la sua superficiale debolezza troppo ovvia da poter essere ignorata.

Era stata una vita come tante. Tutt'altro che perfetta, ma solo vagamente infelice. Una vita che uno avrebbe potuto ridurre a qualcosa di simile alla soddisfazione, sebbene il risultato finale si fosse presentato informe, privo di significato.

Non era stata una strega. Non aveva posseduto il respiro di uno sciamano, e così non sarebbe mai stata un Cavaliere del Cavallo Pezzato. E quando la fine di quella vita era giunta per lei e la sua

gente, in un mattino di orrori e violenza, tutto quello che aveva rivelato allora era un colpevole egoismo – nel rifiutare di morire, nel fuggire da ciò che conosceva.

Quelle non erano virtù.

Lei non possedeva virtù.

Raggiunta la scala a chiocciola centrale – dai gradini troppo alti, troppo ampi per passi umani – iniziò a salire, il respiro che diventava sempre più superficiale e rapido per la fatica mentre oltrepassava un livello dopo l'altro e saliva su e fuori dalla Radice, fino alle stanze inferiori del Nutrimiento, dove utilizzò la rampa controbilanciata che la sollevò per mezzo di un'asta verticale oltre le ribollenti tinozze di funghi, le gabbie accatastate di orthen e grishol, fino a fermarsi al livello più basso del Ventre. Lì, venne assalita dalla cacofonia dei giovani, le grida sibilanti di dolore mentre venivano eseguite le orribili operazioni – mentre i destini venivano decretati con sapori amari – e, dopo avere riacquisito parte della sua forza, si affrettò a salire oltre i livelli di terribile oltraggio, il puzzo di escrementi e terrore che luccicava come olio su morbide pelli tra forme che si contorcevano – forme che fu attenta a evitare con lo sguardo, affrettandosi con le mani strette alle orecchie.

Dal Ventre al Cuore, dove passò attraverso figure imponenti che non le prestarono attenzione e dalle quali doveva tenersi alla larga per non finire semplicemente calpestata sotto le loro zampe. Soldati Ve'Gath presidiavano i lati della rampa centrale, due volte la sua altezza e con indosso arcane armature simili alle sottostanti macchine della Radice. Elaborate visiere a griglia nascondevano i volti lasciando però scoperti i grugni zannuti, e la linea delle mascelle, che conferiva loro ghigni terrificanti, come se lo scopo implicito della loro specie li deliziasse. Molto più dei J'an o i K'ell, i veri soldati dei K'Chain Che'Malle spaventavano Kalyth a morte. La Matrona li stava producendo in numero massiccio.

Non erano necessarie altre prove: la guerra si avvicinava.

Il fatto che i Ve'Gath procurassero alla Matrona dolori terribili, ognuno di loro veniva scaraventato fuori da lei in un miscuglio di sangue e liquido acre, era diventato irrilevante. La necessità, Kalyth lo sapeva bene, era la peggior padrona.

Nessuno dei soldati a guardia della rampa le sbarrò il passo quando si avviò su di essa, la pietra liscia sotto i piedi disseminata di buchi progettati per contenere artigli, e dai quali saliva aria fredda – il calo della temperatura ambiente sulla rampa evidentemente serviva a placare l'istintiva paura che i K'Chain provavano quando il mezzo di trasporto si sollevava tra cigolii e gemiti oltre il livello del Cuore, fino agli Occhi, la Fortezza Interna, Nido Acyl e casa della Matrona stessa. Tuttavia, salendo da soli, lo sforzo del meccanismo era inferiore e lei non avvertì altro se non quel fiotto d'aria che la disorientava sempre provocandole un senso di caduta anche se in realtà stava salendo. Il sudore sugli arti e sulla fronte si raffreddò rapidamente. Tremava quando la rampa rallentò per poi fermarsi al livello degli Occhi.

Sentinelle J'an osservarono il suo arrivo dai piedi della scala a chiocciola che conduceva al Nido. Come i Ve'Gath, non sembrano in alcun modo interessati a lei – sicuramente sapevano che era stata convocata e comunque, non avrebbero visto in lei alcuna minaccia alla Matrona, per la cui difesa erano stati cresciuti. Kalyth non era solo innocua, era anche inutile.

L'aria calda, fetida l'avvolse, avvinghiandosi come un mantello bagnato, mentre si dirigeva verso le scale e iniziava la dura salita verso la casa della Matrona.

Sul pianerottolo era di guardia un'ultima sentinella. Centenario, Bre'nigan era scarno e alto – persino più alto di un Ve'Gath – e le sue squame erano ricoperte da una patina argentea che lo faceva apparire una creatura spettrale, come se fosse stato intagliato da una lastra di mica scolorita dal sole. Nelle fessure che erano gli occhi non erano visibili né la pupilla né l'iride, ma solo un torbido giallo sformato dalla cataratta. Kalyth sospettava che la guardia fosse cieca ma non c'era modo di verificarlo, poiché quando Bre'nigan si muoveva mostrava sempre una grande sicurezza, unita a grazia e disinvolta eleganza. La lunga spada dalla curvatura appena accennata appesa a un anello di ottone sul fianco – un anello semi-incassato nella pelle della creatura – era alta quanto Kalyth, la lama di ceramica dai pallidi bagliori color magenta, sebbene il filo lanciaesse luccichii argentei.

Salutò Bre'nigan con un cenno del capo, senza ottenere risposta, quindi oltrepassò la sentinella.

Kalyth aveva sperato, no, aveva *pregato*, e quando posò gli occhi sui K'Chain in piedi davanti alla Matrona, e vide che non erano accompagnati, si sentì morire. La disperazione si impadronì di lei, minacciò di distruggerla. Cercò di riprendere fiato.

Aldilà dei nuovi arrivati, e imponente sulla pedana rialzata, Gunth'an Acyl, la Matrona, emanava ondate di sofferenza, e in ciò era immutata e immutabile, ma a un tratto Kalyth avvertì provenire dall'enorme regina un amaro sentore di... qualcosa.

Confusa e sconvolta, solo allora Kalyth si accorse delle condizioni fisiche dei due K'Chain Che'Malle, le atroci ferite non ancora guarite, il caotico intrico di cicatrici su collo, fianchi e anche. Le due creature apparivano emaciate, vittime di tremende privazioni e violenze, e a quella vista la donna provò una fitta al cuore.

Ma fu la commiserazione di un breve istante. La verità non cambiava: il Cacciatore K'ell Sag'Chrok e la Figlia Gunth Mach avevano fallito.

La Matrona parlò nella mente di Kalyth, e il suo non fu tanto un discorso quanto un'irrevocabile imposizione di conoscenza e significato. *«Destriante Kalyth, un errore nella scelta. Restiamo spezzati. Io resto spezzata. Tu non puoi rimediare, non da sola, non puoi rimediare».*

Né la conoscenza né il significato giunsero in dono a Kalyth. Celata da quelle parole avvertiva la follia di Gunth'an Acyl. La Matrona era innegabilmente folle. Come lo era il piano d'azione imposto ai suoi figli e alla stessa Kalyth. Ma ogni azione persuasiva sarebbe stata inutile.

Probabilmente Gunth'an Acyl conosceva le convinzioni di Kalyth, la sua opinione che la Matrona fosse pazza, ma non faceva alcuna differenza. Nell'antica regina regnavano solo il dolore e il tormento generati da un bisogno disperato.

«Destriante Kalyth, ci proveranno ancora. Ciò che è spezzato deve essere riparato».

Kalyth non credeva che Sag'Churok e la Figlia potessero sopravvivere a un'altra ricerca. E quella era un'altra verità che non scalfiva l'imperiosità di Acyl.

«Destriante Kalyth, tu prenderai parte alla Ricerca. I K'Chain Che'Malle sono ciechi al riconoscimento».

E così, alla fine, erano giunti a ciò che lei sapeva sarebbe stato inevitabile, nonostante le sue speranze, le sue preghiere. «Non posso», mormorò.

«Tu lo farai. I guardiani sono stati scelti. K'ell Sag'Churok, Rythok, Kor Thuran. Shi'gal Gu'Rull. La Figlia Gunth Mach».

«Non posso», ripeté Kalyth. «Non possiedo... talenti. Non sono un Destriante; sono cieca alle necessità di un Destriante. Non sono in grado di trovare una Spada Mortale, Matrona. E nemmeno un Incudine-Scudo. Mi spiace».

L'enorme rettile spostò il peso massiccio e fu come se una cascata di massi rovinasse sulla ghiaia. Occhi tremolanti si fissarono su Kalyth, occhi che irradiavano ondate di disapprovazione.

«Io ti ho scelta, Destriante Kalyth. Sono i miei figli a essere ciechi. L'errore è loro, e mio. Siamo stati sconfitti in ogni guerra. Sono l'ultima Matrona. Il nemico mi cerca. Il nemico mi distruggerà. La tua specie prospera in questo mondo, un dettaglio a cui non sono ciechi nemmeno i miei figli. Tra quelli come te, troverò nuovi campioni. Il mio Destriante deve trovarli. Il mio Destriante partirà all'alba».

Kalyth non replicò, sapendo che qualsiasi cosa avesse detto sarebbe stata inutile. Dopo un istante, si inchinò e a passo lento, stordita come se fosse stata in preda ai fumi dell'alcol, abbandonò il Nido.

Uno Shi'gal li avrebbe accompagnati. Il significato era chiaro. Questa volta non era concesso fallire. Fallire avrebbe significato essere sottoposti all'ira della Matrona. Al suo giudizio. Tre Cacciatori K'ell e la Figlia, più Kalyth. Se avessero fallito... non sarebbero sopravvissuti a lungo alla furia mortale di un Sicario Shi'gal.

Al sorgere dell'alba, avrebbe intrapreso il suo ultimo viaggio.

Nelle terre desolate, a cercare Campioni che nemmeno esistevano.

E quella, lo capì ora, era la penitenza toccata alla sua anima. Doveva conoscere la sofferenza a causa della sua codardia. *Avrei dovuto morire con gli altri. Con mio marito. Con i miei figli. Non avrei dovuto scappare. Ora devo pagare per il mio egoismo.*

Sua unica consolazione era il pensiero che, quando fosse giunto

il giudizio finale, la fine sarebbe stata rapida. Non avrebbe sentito, tanto meno visto, il colpo mortale del Shi'gal.

Una Matrona non produceva mai più di tre sicari alla volta, esseri la cui natura impediva qualsiasi tipo di alleanza. E qualora uno di loro avesse deciso che la Matrona doveva essere rimossa, gli altri due, per la loro stessa natura, si sarebbero opposti; così, ogni Shi'gal proteggeva la Matrona dagli altri due. Mandarne uno con i cercatori era un vero rischio, poiché solo due sicari sarebbero rimasti a difenderla.

Un'ulteriore prova della follia della Matrona. Mettere in pericolo se stessa e allo stesso tempo allontanare la Figlia, l'unica figlia capace di generare, era una decisione totalmente priva di buonsenso.

Ma dopotutto, Kalyth stava per iniziare il cammino verso la morte. E allora perché preoccuparsi di quelle terrificanti creature? Che giungesse pure la guerra. Che i misteriosi nemici si abbattessero su Ampelas Radicata e sterminassero fino all'ultimo dei K'Chain Che'Malle. Il mondo non li avrebbe compianti.

Lei sapeva tutto sull'estinzione. *L'unica vera maledizione è quando ti ritrovi a essere l'ultimo della tua razza.* Sì, lei ben capiva un simile destino, e conosceva la vera profondità della solitudine; no, non quel gioco meschino, superficiale volto all'autocommiserazione che tutti giocavano ovunque, bensì la crudele comprensione di una solitudine senza cura, senza speranza di salvezza.

Sì, tutti muoiono soli. E possono provare rimpianti. E dispiaceri. Ma non sono niente rispetto a quanto accade all'ultimo di una razza. Poiché a quel punto non c'è modo di sottrarsi alla verità del fallimento. Assoluto, schiacciante. Il fallimento della propria specie, che s'incunea da ogni dove, che trova le ultime spalle su cui posarsi, un peso che nessuna anima da sola può sopportare.

La lingua dei K'Chain Che'Malle era stata una sorta di dono, ma un dono che ora tormentava Kalyth. La sua mente si era risvegliata, ben oltre ciò che aveva conosciuto nella sua vita prima di allora. La conoscenza non era una benedizione; la consapevolezza era una malattia che macchiava lo spirito intero. Avrebbe potuto strapparsi gli occhi e avrebbe continuato a vedere troppo.

Gli sciamani della sua tribù avevano avvertito quel devastante senso di colpa quando era giunto il riconoscimento della fine?

Ricordava ancora lo scoramento nei loro occhi, e ora lo comprendeva come non lo aveva capito prima, nella vita che aveva vissuto un tempo. No, non poteva fare altro che maledire le benedizioni mortali di quei K'Chain Che'Malle. Maledirli con tutto il cuore, con tutto il suo odio.

Iniziò la discesa. Aveva bisogno della vicinanza della Radice; aveva bisogno di sentirsi circondata dalle macchine decrepite, di sentire il gocciolio dell'olio viscoso e di annusare il fetore dell'aria viziata. Il mondo era spezzato. Lei era l'ultima degli Elan, e ora l'ultimo compito che le restava era quello di sovrintendere all'annientamento dell'ultima Matrona dei K'Chain Che'Malle. Ne avrebbe tratto soddisfazione? Forse, ma sarebbe stato un genere malvagio di soddisfazione, ma ciò lo rendeva ancora più allettante.

Tra la sua gente, la morte giungeva volando attraverso il disco del sole calante, un lacero e oscuro presagio all'orizzonte. Lei sarebbe stata quella visione spaventosa, quel brandello di luna assassinata. Trascinata verso la terra come, alla fine, accadeva a tutte le cose.

È tutto vero.

Guarda la desolazione nei miei occhi.

Lo Shi'gal Gu'Rull se ne stava sul margine estremo del Brow, il vento della notte che ululava intorno alla sua forma alta, snella. L'assassino, il più anziano degli Shi'gal, aveva combattuto e sconfitto sette altri Shi'gal nel corso del suo lungo servizio ad Acyl. Era sopravvissuto a sessantuno secoli di vita, di crescita, ed era alto due volte un Cacciatore K'ell adulto, perché a differenza dei Cacciatori – che conoscevano un'improvvisa fine mortale al termine di dieci secoli – gli Shi'gal erano privi di tale difetto. Potenzialmente, potevano sopravvivere alla Matrona stessa.

Allevato per essere scaltro, Gu'Rull non si faceva illusioni circa la sanità mentale di Madre Acyl. La sua rischiosa supposizione di strutture divine di fede mal si adattava a lei e a tutti i K'Chain Che'Malle. La matrona cercava adoratori umani, servi umani, ma gli umani erano troppo fragili, troppo deboli per poter possedere valore. La donna Kalyth ne era la prova, nonostante il dono della

percezione che Acyl le aveva concesso; una percezione che avrebbe dovuto portare forza e certezza, e che invece era stata distorta da una mente debole in nuovi strumenti di autocommiserazione e autorecriminazione.

Quel dono sarebbe svanito nel corso della Ricerca, poiché il sangue liquido di Kalyth diluiva il dono di Acyl, senza possibilità di ricostituzione. La Destriante sarebbe regredita alla sua intelligenza innata, un'intelligenza totalmente insufficiente. Per Gu'Rull, la donna era già inutile. E nel corso di quell'assurda ricerca, sarebbe divenuta un peso, un ostacolo.

Sarebbe stato meglio ucciderla al più presto possibile ma, ahimè, l'ordine di Madre Acyl non permetteva tale flessibilità. La Destriante doveva scegliere una Spada Mortale e un Incudine-Scudo tra quelli della sua razza.

Sag'Churok aveva riferito il fallimento della loro prima scelta. La moltitudine di carenze del loro prescelto: Maschera Rossa degli Awl. Gu'Rull non credeva che la Destriante avrebbe fatto meglio. Gli umani potevano anche avere prosperato nel loro mondo, ma lo avevano fatto come avrebbero fatto i selvaggi orthen, attraverso una riproduzione dissoluta. Non possedevano altri talenti.

Lo Shi'gal sollevò il corto grugno e allargò le narici a fessura per annusare l'aria fredda della notte. Il vento soffiava da est e come sempre, puzzava di morte.

Gu'Rull aveva saccheggiato i patetici ricordi della Destriante e perciò sapeva che la salvezza non sarebbe giunta da est, dalle pianure note come degli Elan. Sag'Churok e Gunth Mach si erano diretti a ovest, nell'Awl'dan, e anche là avevano trovato solo fallimento e sconfitta. Il nord era un minaccioso regno di ghiaccio privo di vita, dove il gelo e mari indomiti la facevano da padroni.

Perciò non restava che dirigersi a sud.

Da otto secoli gli Shi'gal non si avventuravano fuori da Ampe-las Radicata. Era probabile che in quel breve lasso di tempo fosse cambiato ben poco nella regione conosciuta agli umani come Terre Desolate. Cionondimeno, ricognizioni preventive sembravano un'azione saggia da un punto di vista tattico.

Con quel pensiero in testa, Gu'Rull spiegò le ali, estendendo le

affusolate piume-squame così che potessero appiattirsi ed espandersi sotto la pressione del vento.

Poi, il sicario si lasciò andare oltre il ciglio del Brow, le ali che si agitavano nella loro piena estensione e in quell'istante si levò il canto del volo, un basso fischio gemente che, per gli Shi'gal, era la musica della libertà.

Lasciare Ampelas Radicata... era passato molto tempo dall'ultima volta in cui Gu'Rull aveva avvertito quella... euforia.

I due nuovi occhi posti sotto la linea della mandibola si aprirono per la prima volta e la visuale composita, del cielo davanti e del terreno sotto, confuse il sicario ma fu solo un attimo, e subito Gu'Rull riuscì a imporre la necessaria separazione, così che le due viste potessero trovare il corretto rapporto l'una con l'altra, creando un ampio panorama del mondo.

I nuovi doni di Avyl erano ambiziosi, brillanti. Una simile creatività era intrinseca alla pazzia? Forse.

Quella possibilità instillò una nuova speranza in Gu'Rull? No. La speranza non era contemplata.

Il sicario si librò alto nella notte, sopra una terra dannata, priva di vita. Come un brandello della luna assassinata.

Le Terre Desolate

Lui non era solo. E, in verità, non ricordava di essere mai stato solo. Il concetto stesso era infatti impossibile, e quello lo capiva. Da quanto ne sapeva, lui era incorporeo e possedeva il singolare privilegio di potersi spostare da un compagno all'altro a comando. Se loro fossero morti, o se avessero in qualche modo trovato il sistema per respingerlo, be', probabilmente avrebbe cessato di esistere. E lui desiderava così tanto restare vivo, fluttuare nell'euforico stupore dei suoi amici, della sua curiosa e sconclusionata famiglia.

Attraversarono una landa selvaggia frastagliata e desolata, un luogo di massi spezzati, ventagli increspatis dal vento di sabbia grigia, ghiaioni di vetro vulcanico che iniziavano e finivano con casuale indifferenza. Colline e crinali si contrapponevano in bizzosa confusione, e non un solo albero spezzava l'ondulato orizzonte. Il

sole sopra di loro era un occhio offuscato che spalma un sentiero attraverso le sottili nuvole. L'aria era calda, il vento costante.

L'unica fonte di nutrimento che il gruppo era riuscito a trovare erano strani sciami di roditori squamati, la carne filamentosa dal gusto di polvere, e una specie fuori misura di rhizan che sotto le ali avevano delle sacche gonfie di acqua lattiginosa. Giorno e notti le falene necrofaghe erano dietro di loro, in paziente attesa che uno cadesse per non rialzarsi mai più, un'eventualità che non sembrava così probabile. Guizzando da uno all'altro, lui ne avvertiva l'innata determinazione, la forza indomita, costante.

Ma, ahimè, tale forza d'animo non poteva impedire l'apparentemente infinita litanìa di un tormento che sembrava costituire il nucleo della loro conversazione.

«Che spreco», stava dicendo Sheb, grattandosi la barba. «Scava qualche pozzo, impila le pietre e costruisci case, botteghe e quant'altro. E poi ti ritroverai con qualcosa che avrà un valore. La terra vuota è inutile. Aspetto con ansia il giorno in cui tutto avrà un suo utilizzo, ovunque. Il giorno in cui le città confluiranno in un...».

«Non ci sarebbero fattorie», obiettò Last ma come sempre era un'obiezione debole, esitante. «Senza fattorie nessuno potrebbe mangiare».

«Non essere idiota», sbottò Sheb. «Certo che ci sarebbero le fattorie. Solo non ci sarebbero leghe e leghe di terra inutile come questa, dove non vivono altro che dannatissimi ratti. Ratti a terra, ratti in cielo, e cimici, e ossa. E quante ossa...».

«Ma io...».

«Taci, Last», lo interruppe Sheb. «Non dici mai niente di interessante, mai».

Fu la volta di Asana a parlare, con quella sua voce sottile, tremolante: «Non litigate, per piacere. La situazione è già sufficientemente orribile senza che voi finiate per alzare le mani, Sheb...».

«Attenta, strega, o sarai la prossima».

«Vuoi prendertela con me, Sheb?», intervenne Nappet. E sputò. «Non credo proprio. Tu parli, Sheb, ed è tutto quello che fai. Una di queste notti, mentre dormi, ti taglierò la lingua e la darò in pasto a

quelle maledette falene. Chi si lamenterebbe? Asane? Breath? Last? Taxilian? Rautos? Nessuno, Sheb, ballerebbero tutti dalla gioia».

«Lasciami fuori», ordinò Rautos. «Quello che ho sofferto con mia moglie basta per tutta una vita e, inutile dirlo, lei non mi manca».

«Ed ecco che ricomincia», ringhiò Breath. «Mia moglie ha fatto questo, mia moglie ha detto quello. Sono stufo di sentire parlare di tua moglie. Lei non è qui, giusto? Probabilmente l'hai annegata, ed è per questo che sei in fuga. L'hai annegata nella fontana della tua immaginazione, l'hai tenuta sotto, hai guardato i suoi occhi spalancarsi, la bocca aprirsi e gridare. L'hai guardata e hai sorriso, ecco che cosa hai fatto. Io non dimentico, non posso dimenticare, è stato orribile. Sei un assassino, Rautos».

«E adesso ricomincia lei», commentò Sheb. «E ci risiamo con l'annegamento».

«Potrei tagliare anche la sua lingua», affermò Nappet, sghignazzando. «E anche quella di Rautos. Basta stronzate su annegamenti, mogli o lamentele. Gli altri di voi sono a posto. Last, tu non dici niente e quando lo fai, non infastidisci nessuno. Asane, tu solitamente sai quando tenere la bocca chiusa. Mentre Taxilian non apre praticamente mai bocca. Ci saremmo solo noi, e sarebbe...».

«Vedo qualcosa», disse Rautos.

Lui sentì la loro attenzione spostarsi, focalizzarsi altrove, e con i loro occhi vide una macchia vaga all'orizzonte, qualcosa che si innalzava verso il cielo, troppo stretto per essere una montagna, troppo massiccio per essere un albero. Ancora a parecchie leghe di distanza, s'innalzava come un dente.

«Quello voglio vederlo», affermò Taxilian.

«Merda, non c'è un altro posto dove andare», commentò Nappet.

Gli altri convennero silenziosamente. Camminavano da quella che sembrava un'eternità e le discussioni su dove avrebbero dovuto andare si erano spente da tempo. Nessuno di loro aveva una risposta, nessuno di loro nemmeno sapeva dove fossero.

E così si incamminarono verso quell'edificio lontano, misterioso.

Lui ne fu contento, fu contento di andare con loro, e si scoprì a condividere la curiosità di Taxilian, la cui forza aumentava e se

sfidata avrebbe facilmente sopraffatto le paure di Asane e l'insieme di ossessioni che perseguitavano gli altri: l'annegamento di Breath, l'infelice matrimonio di Rautos, l'insignificante vita di Last punteggiata dall'insicurezza, l'odio di Sheb e il piacere della crudeltà di Nappet. E ora la conversazione si spense, lasciando solo lo scricchiolio e il tonfo sordo di piedi nudi sul terreno sconnesso, e il basso gemito del vento incessante.

Alto in cielo, uno sciame di falene saprofaghe seguiva la figura solitaria che avanzava nelle Terre Desolate. Gli insetti erano stati attirati dal suono di voci, per poi trovare solo quella figura scarna e solitaria. Pelle verde scolorita dalla polvere, zanne che incorniciavano la bocca. Con una spada in mano, ma altrimenti nuda. Un nomade, solo, che parlava con sette voci, che era conosciuto con sette nomi. Lui era molti, ma era uno. Erano tutti perduti, e così era lui.

Le falene avevano fame della sua vita. Ma erano passate settimane. Mesi. E quelle, continuavano ad avere fame.

* * *

C'erano degli schemi e pretendevano considerazione. Tuttavia, nella sua visione, gli elementi restavano disarticolati, in viticci fluttuanti, in strisce di un nero tenue come macchie ondegianti. Ma perlomeno adesso riusciva a vedere, ed era già qualcosa. Il velo imputridito gli era stato strappato dagli occhi, soffiato via da correnti che non poteva sentire.

La chiave per svelare ogni cosa era contenuta negli schemi. Ne era certo. Se solo fosse riuscito a metterli insieme, avrebbe capito; avrebbe saputo ciò che aveva bisogno di sapere. Avrebbe saputo dare un senso alle visioni che lo dilaniavano.

Lo strano lucertolone a due zampe, nascosto sotto una luccicante armatura nera, la coda niente più che un moncone, in piedi su una sorta di ballatoio di pietra, mentre fiumi di sangue scorrevano lungo canali di scolo laterali. Gli occhi disumani fissi e immobili sulla fonte di tutto quel sangue: un drago, inchiodato a un graticcio di enormi travi di legno, le punte color ruggine e gocciolanti condensa.

La creatura emanava sofferenza, una morte negata, una vita trasformata in un'eternità di dolore. E dalla lucertola in piedi, una gioia crudele cresceva in una crudele penombra.

In un'altra visione, due lupi sembravano guardarlo da una cresta consumata dalle intemperie. Circospetti, inquieti, come se stessero misurando un nemico. Dietro di loro, la pioggia cadeva fitta da nuvole gonfie. E lui, indifferente a quegli sguardi, si girava e s'incamminava lungo una pianura brulla. In distanza, strani dolmen spuntavano dal terreno, a dozzine, disposti in ordine apparentemente casuale, pur sembrando tutti identici – forse erano statue. Lui si muoveva, attratto da quelle forme, curiosamente sormontate da cappucci sporgenti, le schiene curve, strette rivolte a lui, le code arrotolate. Il terreno sul quale erano accovacciate brillava come disseminato di diamanti o di pezzi di vetro.

Mentre si avvicinava a quelle sentinelle immobili, silenziose, un istante prima di raggiungere quella più vicina, un'ombra imponente scivolava su di lui e l'aria diveniva di colpo gelida. In preda alla paura, si fermava, sollevava lo sguardo.

Nient'altro che stelle, ognuna delle quali andava alla deriva come se fosse stata strappata dalla sua catena, come granelli di polvere su una pozza che lentamente va svuotandosi. Voci indistinte che scivolavano via, sfiorandogli la fronte come fiocchi di neve, e sciogliendosi all'istante, qualsiasi significato perduto. Discussioni nell'Abisso, ma lui non le comprendeva. Guardare verso l'alto significava barcollare, privo di equilibrio, e di colpo sentiva i piedi sollevarsi da terra e un attimo dopo fluttuava. Girandosi, abbassava lo sguardo.

Altre stelle, ma in mezzo si levavano una dozzina di soli divampanti di fuoco verde, che fendevano il tessuto nero dello spazio attraverso il quale trasudavano fessure di luce. Più si avvicinavano, più diventavano imponenti, accecandolo, e il vortice di voci divenne un clamore, e quelli che un attimo prima sembravano fiocchi di neve che si scioglievano sulla sua fronte accaldata, ora bruciavano come fuoco.

Se solo avesse potuto avvicinare i frammenti, fare un tutt'uno del mosaico, e così comprendere la verità degli schemi. Se avesse potuto...

Mulinelli. Sì, ecco cosa sono. Il movimento non inganna, il movimento rivela la forma sottostante.

Mulinelli, in riccioli di pelo.

Tatuaggi; ora li vedo. Li vedo!

A un tratto, mentre i tatuaggi prendevano posto, seppe chi era. Sono Heboric Mani Spettrali. Destriante di un dio caduto. Lo vedo...

Ti vedo, Fener.

La forma, così imponente, così perduta. Incapace di muoversi.

Il suo dio era intrappolato e, come Heboric, era muto testimone dell'avanzata dei fiammeggianti soli di giada. Lui e il suo dono erano sul loro cammino, e quelle erano forze che non potevano essere spinte da parte. Non esisteva scudo sufficientemente robusto per bloccare ciò che stava arrivando.

All'Abisso non importa nulla di noi. L'Abisso giunge per affermare la sua volontà, contro la quale non possiamo nulla.

Fener, io ti ho condannato. E tu, antico dio, hai condannato me.

Eppure non me ne rammarico più. Poiché accade ciò che deve accadere. Dopotutto, la guerra non conosce altra lingua. In guerra, apriamo le braccia alla nostra stessa distruzione. In guerra, puniamo i nostri figli con un'eredità spezzata di sangue.

Ora capiva. Gli dei della guerra e ciò che significavano, ciò che significava la loro stessa esistenza. E mentre fissava i soli di giada avvicinarsi sempre più, venne sopraffatto dalla futilità che si nascondeva dietro a tutta quell'arroganza, a quell'idea irrazionale.

Guardaci sventolare i nostri vessilli d'odio.

Guarda dove ci porta.

Era iniziata la guerra finale. Contro un nemico nei confronti del quale non esisteva difesa. Né le parole né le azioni potevano ingannare quell'arbitro dalla mente lucida. Immune alle menzogne, indifferente alle scuse e ai melensi discorsi sulle necessità, sulla valutazione di due mali e la facile tracotanza che spingeva a scegliere il minore dei due; e sì, quelli erano gli argomenti che sentiva, vuoti come l'etere nel quale si muovevano.

Eravamo in paradiso. E poi abbiamo evocato gli dei della guerra, per portare la distruzione su noi stessi, sul nostro mondo, sulla stessa terra, sull'aria, sull'acqua, sulla vita. No, non mostrarti sorpreso, sopprimi

quell'innocente stupore. Ora vedo con gli occhi dell'Abisso. Vedo con gli occhi del mio nemico, e così parlerò con la sua voce.

Eccomi, amici miei, io sono la giustizia.

E quando infine ci incontreremo, non ne sarete felici.

E se in voi si risveglierà infine una sottile ironia, mi vedrete piangere con queste lacrime di giada, e rispondere con un sorriso.

Se avrete coraggio.

Avete coraggio, amici miei?